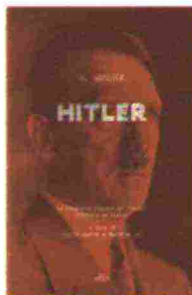


CULTURA **ASCESA E CADUTA**

# HITLER NELLO SPECCHIO DI STALIN

di **Marco Cicala**

Un'inchiesta voluta dal dittatore sovietico sul suo (ammirato) nemico divenne una singolare biografia del Führer. Piena di **veleni**, ma anche di dettagli inediti. Ora è riproposta in italiano



SOPRA, **IL DOSSIER HITLER** (UTET, PP. 625, EURO 20. A CURA DI HENRIK EBERLE E MATTHIAS UHL. TRADUZIONE DI ANDREA CASALEGNO)

**M**ILANO. L'incubo che Adolf Hitler non sia morto suicida nel bunker sotto la Cancelleria il 30 aprile del 1945 non è una trovata letteraria da thrillerone fantapolitico. All'epoca, il timore che l'avesse fatta franca ghermì perfino Stalin. Uomo già di suo gravemente incline al sospetto, Iosif Vissarionovic giudicava troppo lacunososi, contraddittori e dunque per niente rassicuranti i rapporti sulla fine del Führer che gli giungevano da Berlino. D'altronde, nel caos della Germania "anno zero" era tutto un rincorrersi di *fake news* sul ritrovamento del cadavere eccellente. Per vederci più chiaro il signore del Cremlino incaricò la polizia segreta di indagare sugli ultimi giorni di Hitler. L'inchiesta si meritò un nome corrusco: Operazione Mito.

Per tre anni gli agenti dell'Nkvd passarono a setaccio documenti, individuaronero testimoni tra i prigionieri di guerra e li sottoposero a terzo grado, tortura, rigido isolamento affinché non fornissero versioni concordate dei fatti. Il 29 dicembre del '49 le conclusioni di quel lavoro atterrarono sulla scrivania di Stalin. Gli zelanti detective si erano spinti ben oltre il mandato iniziale: il *Dossier Hitler* erano 413 pagine dattiloscritte nelle quali non si investiva soltanto sulla morte del dittatore, ma – con profusione di dettagli inediti – se ne ripercorrevano gesta e vita privata a partire dal fatidico 1933, anno

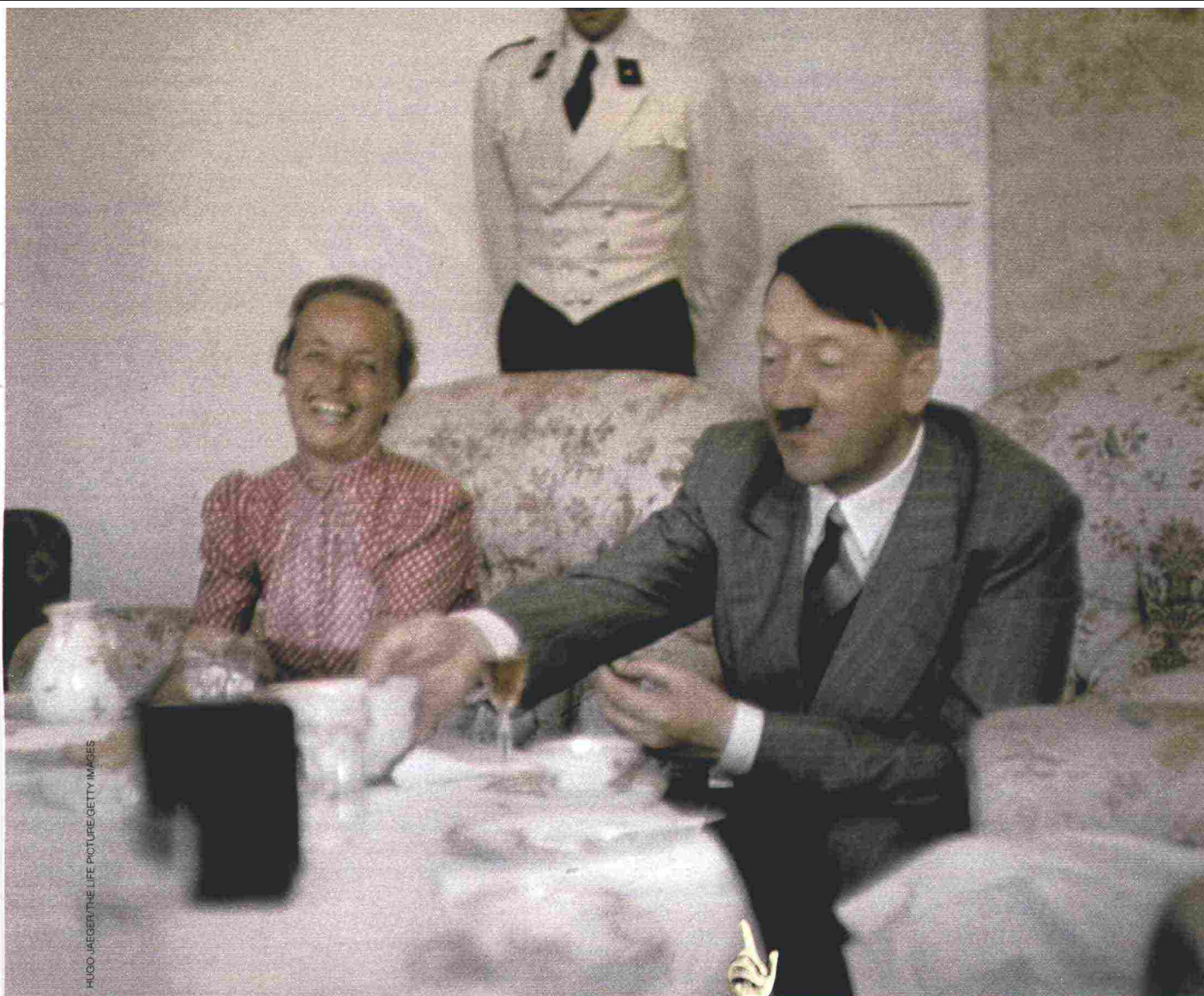
della presa di potere. Il fascicolo 462a, come venne siglato, si trova ancora nell'archivio personale del presidente della Russia, inaccessibile ai ricercatori. Nei primi anni 90 tuttavia gli storici stranieri poterono consultarne una copia identica conservata negli archivi del Partito, appena aperti. Curata dagli studiosi Henrik Eberle e Matthias Uhl, l'edizione tedesca del *Dossier* uscì nel 2005, pochi anni dopo apparve la traduzione italiana, ma senza suscitare eccessiva attenzione. Ora è riproposta da Utet.

Documento di notevole interesse, seppur viziato da distorsioni (tutte rettificata in nota dai curatori), la «Biografia segreta del Führer ordinata da Stalin» era il frutto di numerose deposizioni, ma le fonti primarie furono essenzialmente due. Rispondevano ai nomi di Otto Günsche e Heinz Linge. Non proprio dei nazisti qualunque. Il primo era l'aiutante personale di Hitler, il secondo il suo attendente capo. A loro il Führer affidò l'alto compito di bruciare il proprio corpo dopo il suicidio e quello della moglie Eva Braun, impalmata in extremis nel bunker, da giorni sotto il fuoco dell'Armata Rossa.

Stando al *Dossier*, Hitler venne trovato sul divano del suo studio con sulla tempia un foro di proiettile «grande quanto una moneta da un Pfennig». Indossava la divisa militare grigia. Ai suoi piedi giacevano due pistole e si allargava una pozza di sangue. Eva Braun era seduta accanto a lui «con le gambe ripiegate sotto il corpo». «Le sue scarpe chiare con i tacchi alti erano sul pavimento. Le labbra erano strette con forza. Si era avvelenata con il cianuro». Un gruppo di sette uomini – tra i quali Günsche, Linge e il "delfino" del Führer Martin Bormann – avvolse i corpi dentro coperte e li depositò all'ingresso del bunker. Per darli alle fiamme erano pronti duecento litri di benzina.

Non ci sono discrepanze sostanziali tra questa versione della fine di Hitler e le ricostruzioni che trovate nei libri dei più autorevoli tra i suoi biografi, da Joachim Fest a Ian Kershaw. La singolarità del *Dossier* non sta nell'epilogo quanto in tutto ciò che lo precede. A cominciare dall'incipit: «Estate 1933. Il sole brilla sulla Wilhelmplatz di Berlino. Là sorge la Cancelleria del Reich... Dietro le tende di una finestra del primo piano sta in piedi un uomo di media statura; una ciocca di capelli gli ricade sulla fronte». La biografia sovietica di Hitler non ha nulla del resoconto burocratico o del rapporto di polizia: sebbene privo di ambizioni e qualità letterarie, è a tutti gli effetti un testo narrativo, scritto in modo godibile, essendo destinato a compiacere il voyeurismo di Stalin, e in fondo di qualsiasi lettore. Dentro c'è il Führer politico e stratega, ma si scava soprattutto nel leader privato: abitudini e debolezze alimentari, salute, tic, quel poco di sesso. **■**

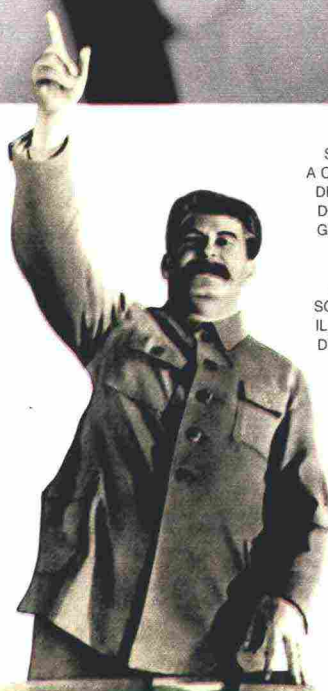
**SI SCAVA ANCHE NELLA VITA PRIVATA DEL LEADER NAZISTA: VIZI ALIMENTARI, SALUTE, QUEL POCO DI SESSO**



HUGO JACOB/THE LIFE PICTURE/GETTY IMAGES



GETTY IMAGES X2



**+**  
SOPRA, ADOLF HITLER  
A COLAZIONE NEL RIFUGIO  
DEL BERGHOF ALLA FINE  
DEGLI ANNI 30. CON LUI,  
GERTRUD DEEZ, MOGLIE  
DEL NAZISTA  
ALBERT FORSTER.  
A SINISTRA, SOLDATI  
SOVIETICI FOTOGRAFANO  
IL PRESUNTO CADAVERE  
DEL FÜHRER A BERLINO.  
QUI ACCANTO,  
IOSIF STALIN

**CULTURA** ○ ASCESA E CADUTA

Nei primi capitoli Hitler è presentato come un tipo quasi giulivo. Sempre di ottimo umore, canticchia canzonette berlinesi: «Bello è ogni giorno che mi doni, Maria Luisa...». Nel Berghof, il rifugio sulle Alpi salisburghesi che viene definito un «castello», sembra vivere come l'ultimo dei sovrani *ancien régime*. Tra marmi, ori, velluti, tappeti persiani, gobelin, contempla i monti attraverso una finestra di 32 metri quadrati, praticamente un monolocale. Per il marxismo – quantomeno quello in salsa sovietica – il nazifascismo non è che una mostruosa enfiagione del capitalismo. Perciò il Führer va dipinto come un plutocrate in festosa combutta con i grandi monopolisti; un forsennato del lusso che ha concepito il Partito come «una gigantesca impresa capitalistica» e ci si è arricchito.

L'Hitler cucinato per Stalin dorme fino a mezzogiorno, legge romanzi polizieschi o d'avventura, beve pochissimi alcolici e non eccede col cibo, eccezion fatta per le praline, di cui è golosissimo: «Fanno bene ai nervi» sostiene. Per il cinquantunesimo compleanno i magnati di Germania gli regalano modellini di carri armati, cannoni, aeroplani, navi da guerra e una riproduzione in miniatura della Linea Sigfrido «con illuminazione elettrica». Lui «apprezzò molto e restò a baloccarvisi per diverse ore». Hitler ha in casa il busto di Wagner, ma al grammofoono ascolta più volentieri Suppé o *La vedova allegra* di Lehár. Esulta: «Come sono felice che la Provvidenza abbia inviato me come salvatore dello sventurato popolo tedesco!». A passo di operetta, il Führer della biografia staliniana trotta pericolosamente verso la formidabile parodia che ne fece Chaplin nel *Grande dittatore*.

Prima degli infiammati discorsi alle moltitudini, Adolf prova le facce giuste allo specchio. L'oratoria è per lui uno sport estremo, «uno stato di trance» che lo lascia stremato e dal quale si riprende con bagni caldi e tranquillanti. Ha un pessimo rapporto con il telefono. Anche perché le comunicazioni subiscono spesso interferenze. Che lo mandano in bestia. Una volta durante una conversazione un intruso gli chiede l'ora esatta. Un'altra volta, dopo essersi presentato, si sente rispondere dall'altro capo del filo: «Tu hai bevuto troppo!». Evidentemente il centralinista ha sbagliato numero. Ma, come sottolineano i curatori, intenzione profonda dei propagandisti sovietici è mostrare attraverso la parabola hitleriana la decadenza di

**GLI INDUSTRIALI  
REGALANO  
A HITLER  
UN ESERCITO  
IN MINIATURA  
E LUI CI GIOCA  
PER ORE**

tutto un mondo (capitalismo, civiltà borghese, vecchia Europa...) votato all'autoannientamento. Quindi a partire dai primi rovesci della catastrofica invasione dell'Urss, vediamo il Führer precipitare lentamente in una disgregazione psicofisica che rispecchia lo sfacelo del Reich. Adolf ascolta «musica triste», si fa sempre più pallido, suscettibile, malfermo sulle gambe, «un vecchio». Somatizza di brutto: oltre al tremito a una mano – di cui non si è mai capito se fosse avvisaglia del Parkinson – accusa violenti pruriti e si gratta la nuca fino a scarnificarsela. Sviluppa anche una speciale fobia nei confronti degli insetti. Si faceva di tutto affinché «nelle sue vicinanze non volassero mosche, farfalle o zanzare... Ogni mattina il personale andava in giro con l'acchiappamosche... Sui tavoli c'erano bicchieri colmi di miele, dal soffitto pendeva la carta moschicida» e «vennero collocate lampade blu ad alta tensione».



SOPRA. SOLDATI DELL'ARMATA ROSSA A BERLINO IL 30 APRILE DEL 1945: PIANTANO LA BANDIERA SOVIETICA IN CIMA A QUEL CHE RIMANE DEL PALAZZO DEL REICHSTAG

Insonne, Hitler lavora a letto come Proust. Si tiene su con iniezioni ricostituenti e cura la congiuntivite con collirio alla cocaina. Gli scatti d'ira, ai quali è stato sempre propenso, si fanno più frequenti. Dopo aver cacciato il generale Kurt Zeitzler, lo vede accasciarsi fulminato da un colpo apoplettico. Solo l'adorata cagna Blondi riesce ancora a strappargli qualche sorriso: «Trova divertente come si sollevava sulle zampe posteriori... Le ordinava: "Avanti Blondi, fammi la lepre!"». La bestia – ovviamente un pastore tedesco – viene fatta accoppiare con il cane di Alfred Rosenberg, ideologo del Partito e teorico della razza; darà alla luce otto lupacchiotti, ma alla disfatta morirà avvelenata, come un vero gerarca.

Per la Germania le cose si mettono male, però alla corte di Hitler si gioca ancora a inventare nomi

per nuovi cocktail o a indovinare quanto pesi un uovo di gallina. Si organizzano spettacoli di illusionismo («Già che c'è, perché non mi fa sparire pure l'Armata Rossa?» scherza Adolf col mago). Nel corso di un banchetto vengono servite bombe al gelato dalle quali emergono statuette vestite come damine del Settecento. Il Kitsch germanico è sempre stato l'apoteosi di ogni Kitsch e i vertici del Reich al crepuscolo se ne lasciano inghiottire con voluttà, danzando tanghi o foxtrot.

Nel bunker l'atmosfera giocoforza si incupisce. Da eccitante, l'alcol diventa anestetico per sedare i morsi della *débâcle*. Eva Braun consuma parecchio cognac. Era incinta come si favoleggiò? Stando al *Dossier* no. I rapporti con Hitler sono affettuosi, ma esangui di passione. Il libro accredita invece il gossip secondo cui il Führer avrebbe avuto una precedente, incestuosa relazione con la nipote Angelika (nel testo erroneamente chiamata Nicki), morta suicida nel '31. Uno shock che lo avrebbe segnato sentimentalmente per il resto della vita. Sul fronte del sesso, nient'altro da segnalare. Ormai Hitler è uno straccio, fiuta complotti ovunque e qualche volta ci azzecca: prima il tradimento di Göring - che già si candida come suo successore - poi quello di Himmler - che conduce trattative di pace separata con gli angloamericani - induriscono le paranoie, la sindrome da accerchiamento: «Mi ingannate tutti!». Depressione nera. All'ora del tè, con Eva sfogliano abulici vecchie riviste, conversano sui modi migliori per suicidarsi: pistola? Cianuro? Polsi recisi?

Nelle ultime pagine Adolf Hitler è in preda a una fifa matta: «Era troppo vile anche soltanto per guardare fuori dal bunker... Non aveva né la forza né il coraggio per morire di quella morte da soldato che fino agli ultimi giorni aveva preteso dagli ufficiali e dai soldati tedeschi e perfino dalle donne e dai bambini... Dietro spesse mura, si sforzava miseramente di rinviare il più possibile il verdetto del destino» assicurano gli scribi di Stalin. Ma più che la morte il Führer sembra temere la cattura. Sua orribile fantasia ricorrente «è venir trascinato sopra una carretta sulla Piazza Rossa ed essere linciato da una folla furibonda».

Nei quindici capitoli del *Dossier* viene omesso tutto ciò che potrebbe riuscire sgradito al committente del Cremlino. Non c'è traccia del patto germano-sovietico che nel '39 aveva traumatizzato l'intero movimento comunista internazionale. Ma soprat-

**SI DÀ PER VERA  
LA RELAZIONE  
INCESTUOSA  
TRA ADOLF  
E SUA NIPOTE  
ANGELIKA,  
MORTA SUICIDA**

tutto, salvo accenni indiretti, manca la Shoah. In Urss, già da prima della guerra, le persecuzioni antiebraiche erano scattate con un certo entusiasmo, e sull'argomento forse era meglio glossare.

Per quanto talvolta deformate in senso caricaturale dagli estensori del testo, tutte le informazioni verificabili fornite dai detenuti Günsche e Linge ai loro inquisitori si sarebbero rivelate fondamentalmente esatte. Dai sovietici i due vennero ringraziati con una condanna a 25 anni di lavori forzati ciascuno. Dopo averne scontata una parte, ripartirono rispettivamente in Germania Ovest ed Est. Il primo è morto nel 2003, l'altro nel 1980.

Grande ammiratore del suo nemico, Stalin sospettò sulle prime che Hitler fosse riuscito a fuggire, che fosse stato arrestato e che gli Alleati lo tenessero nascosto da qualche parte per continuare la guerra contro l'Urss. Se è vero però che i resti del Führer furono identificati dall'Armata Rossa e fatti sparire,



**+**  
SOPRA, SOLDATI  
TEDESCHI DURANTE  
LA BATTAGLIA  
DI STALINGRADO, 1942

il mancato ritrovamento del cadavere potrebbe essere stata una montatura architettata dai sovietici per mantenere vivo quel sospetto infamante.

Un giallo inesauribile. Un mistero che continua ad alimentare i già giunonici cospirazionismi della Modernità. Nella fine di Hitler, «di cui nessuno può dire con certezza se sia morto o si sia salvato», il genio di Adorno coglieva sin dal '45 la manifestazione di un'epoca dove vero e falso si confondono senza rimedio non essendo più categorie della conoscenza, ma pura plastilina tra le mani del Potere. Forse era l'aurora di quello che oggi chiameremmo il "Tempo della post-verità". Ormai ci siamo immersi fino al collo. Buona notte e buona fortuna.

**Marco Cicala**